



MASSIMO MONTANARI

MANGIARE DA
CRISTIANI

DIETE, DIGIUNI, BANCHETTI. STORIE DI UNA CULTURA

Rizzoli

Massimo Montanari

Mangiare da cristiani

Diete, digiuni, banchetti. Storie di una cultura

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08198-6

Prima edizione: agosto 2015

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Mangiare da cristiani

Prima parte

Le regole infrante

Il messaggio tradito

Un modello alimentare “cristiano” non esiste. Ci sono cristiani onnivori e cristiani vegetariani. Cristiani ossessionati dal peccato di gola e cristiani che vivono serenamente il rapporto col cibo. Cristiani indifferenti a ciò che mangiano e cristiani che pensano alla tavola come al luogo centrale della vita. Attitudini e scelte declinate in ogni possibile direzione, nessuna delle quali, in effetti, può veramente dirsi “cristiana”, perché la tradizione cristiana non prevede vincoli pregiudiziali in questo campo.

Regole di comportamento furono elaborate molto presto per i fedeli,¹ ma ciò all’interno di un quadro ideologico che non prospettava preferenze per questo o quel modello alimentare. Fin dai primi tempi della predicazione apostolica la linea che si affermò – non senza contrasti e contraddizioni – fu quella della libertà, che lasciava a ciascuno la responsabilità delle proprie scelte, negando che gli alimenti siano buoni o cattivi *in sé*. Il cibo, in questa prospettiva, è una realtà *neutra* e solo l’atteggiamento di chi mangia può conferire al gesto alimentare un valore – qualunque esso sia – positivo o negativo.

Il luogo testuale in cui si afferma questo principio è il decimo capitolo degli *Atti degli Apostoli*, là dove si racconta un'inquietante visione avuta da Pietro a Giaffa:

Pietro salì sul terrazzo verso l'ora sesta per pregare. Aveva molta fame e volle prendere cibo. Ora, mentre apparecchiavano, fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e scenderne un oggetto, come un grande telo di lino, calato giù per i quattro capi sulla terra, dentro il quale erano tutte le specie di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. E una voce gli disse: «Pietro, alzati, uccidi e mangia». Ma Pietro disse: «Non sia mai, Signore, perché non ho mai mangiato nulla di impuro e di contaminato». E la voce di nuovo a lui per la seconda volta: «Non chiamare impuro ciò che Dio ha purificato». Ciò accadde per tre volte, e subito l'oggetto fu ritirato in cielo.²

Per comprendere il senso della visione di Pietro (che lui stesso, nel racconto, inizialmente non capisce) è necessario richiamare alcuni tratti della cultura ebraica, di cui Gesù e i suoi primi discepoli sono testimoni ma che, a poco a poco, si configura come “alterità” da cui distaccarsi, anche attraverso segni concreti – ma dal forte significato simbolico – come il modo di mangiare.

La tradizione ebraica

L'ebraismo attribuiva ai cibi un valore *oggettivo*, distinguendoli secondo il paradigma della “purezza” (o

viceversa della “impurità”) intrinsecamente riconoscibile in ciascun alimento e principalmente negli animali: alcuni erano interdetti, altri era lecito mangiarli ma solo dopo averli sottoposti a operazioni rituali che li rendevano “adatti” al consumo. In queste regole alcuni studiosi hanno voluto riconoscere motivazioni utilitarie come la convenienza economica, l’adeguamento alle condizioni ambientali, la salute e l’igiene;³ ma i testi biblici che ce le hanno consegnate rimandano a una razionalità di tipo diverso, che chiama in causa l’ordine del cosmo, il posto che gli esseri viventi vi occupano, la volontà di catalogarli in modo chiaro evitando ciò che appare *borderline* o difficilmente classificabile. Come scrive Jean Soler, «per essere commestibile [...] un animale deve rispettare il posto che gli è stato assegnato nel piano della creazione» e anche quando appartiene a una specie dichiarata pura «può essere proibito se presenta, a titolo individuale, un’anomalia rispetto al modello della specie».⁴ Nel *Levitico* e nel *Deuteronomio* tali prospettive cosmologiche entrano in campo a giustificare scelte che non è importante comprendere, ma solo rispettare: mentre le enuncia, Dio non le giustifica. Fate così e basta. La distinzione tra alimenti “puri” e “impuri”, e la scelta di escludere i secondi dalla propria tavola, assume allora una diversa funzionalità, utile a distinguere dagli altri il popolo che Dio ha scelto per testimoniare la sua presenza nel mondo. Il popolo *scelto* mangia cibi *scelti*. È Dio stesso a dirlo: «Non seguirete gli statuti delle [altre] nazioni [...]. Io vi ho separati da questi popoli. Voi dunque separate l’animale puro dall’impuro».⁵

I modelli alimentari della Bibbia

La narrazione biblica prevede tre tappe successive del rapporto fra Dio e gli uomini, caratterizzate da diverse modalità di relazionarsi con il cibo. Tre “patti” con regole che, ogni volta, si ridefiniscono su basi nuove.

Il primo patto è quello con i progenitori. Felicamente installati nel giardino dell’Eden, Adamo ed Eva si nutrono di erbe e frutti spontanei, offerti dalla natura circostante. Nessuna necessità di lavorare per produrli: un gesto è sufficiente a provvederli. Solo il frutto di un albero – l’albero della conoscenza – è proibito; il resto è a libera disposizione. «Ecco, io vi do ogni erba producente seme che è sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero che ha frutto di albero producente seme: vi servirà da cibo.»⁶

Secondo questo racconto, i primi uomini sono vegetariani. Il testo biblico ripercorre utopie che anche altre culture proiettano nell’età d’oro delle origini,⁷ quando ogni violenza era bandita, quando uomini e animali vivevano rispettandosi e cibandosi tutti – gli animali non meno degli uomini – solamente di erbe e frutti. «Ad ogni animale della terra, ad ogni volatile del cielo, a tutto quanto striscia sopra la terra ed ha anima vivente do per cibo il verde dell’erba.»⁸ Poi venne la violenza, l’uomo mostrò la sua vera natura e Dio decise di eliminarlo dalla Terra con tutti gli esseri viventi. Ma prima di mandare il diluvio salvò un giusto con tutta la sua famiglia, come per ricominciare la storia da capo. Una volta che le acque si furono placate, a lui propose un modello

di dieta diverso, che teneva conto della natura imperfetta dell'uomo.

Noè, l'inventore del vino, nella mitologia biblica è anche il primo che Dio autorizza a mangiare carne, prendendo atto dell'umana debolezza.⁹ Dopo averlo benedetto assieme ai figli, e avergli dato la potestà di comandare sulla Terra e sugli esseri che la popolano, stabilisce per lui un nuovo regime alimentare: «Tutto quello che si muove e ha vita sarà vostro cibo; come già la verde erba, do a voi tutto».¹⁰ A una condizione: «Non mangerete la carne che abbia ancora la sua vita cioè il sangue».¹¹ Perché «il sangue è la vita: non mangiare dunque la vita con il sangue».¹² Solo Dio, che dà la vita, è legittimato a toglierla.

Ed ecco fondata, nel racconto biblico, la pratica rituale del dissanguamento degli animali, indispensabile premessa alla consumazione delle loro carni. Solo se il sangue è stato versato sull'altare da un sacerdote (col tempo, il gesto sarà consentito anche ad altri) la carne diventa *kosher*, "idonea" a essere mangiata. Nella tradizione ebraica, ciò significa restituire a Dio la parte vitale della bestia uccisa, il sangue appunto, identificato con la vita.¹³ Il disagio di riconoscersi carnivori (un disagio etico, esistenziale, su cui dovremo spesso ritornare in queste pagine) viene affrontato con la mediazione di un rito che sacralizza il momento dell'uccisione.

Verrà poi il terzo patto, quello stabilito da Dio col popolo ebraico attraverso Mosè, che dà vita a nuove norme alimentari fondate sulla distinzione fra cibi "puri" e "impuri". Resta la pratica del sacrificio, che